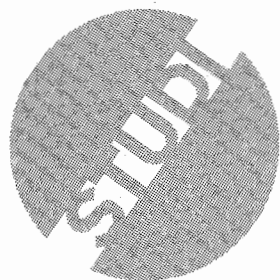


Lo studio della nuova condizione giovanile ci ha portato ad elencare, tra i tratti di personalità più diffusi, anche un crescente senso di angoscia, di insicurezza, un'incapacità a sperare, a guardare avanti (si veda soprattutto il punto 1.2., nel piano redazionale globale contenuto in 1978/1). Gli esiti di questa situazione sono ogni giorno davanti ai nostri occhi: vanno dalla crisi delle ideologie alla ricerca di evasioni capaci di addormentare la paura del vuoto, dalla rivincita dell'autonomia e della soggettività alla elaborazione di obiettivi centrati sull'immediato, sul presente.

Come reazione a questo dato di fatto, abbiamo proposto di organizzare il progetto pastorale attorno alla persona di Gesù Cristo, come proposta di senso per la vita e come profeta di ulteriorità (si vedano i numeri 3.1.1. e 3.1.2.).



PORTARE LE SPERANZE DEGLI UOMINI D'OGGI

BARTOLOMEO SORGE



Non si tratta però soltanto di parlare spesso di Gesù Cristo incarnandolo in queste « attese » dei giovani d'oggi. La fede cristiana investe la globalità della vita e richiede il confronto e l'accettazione dei contenuti che formano il suo oggetto. Nell'azione pastorale è indispensabile affrontare tutti gli altri temi dell'esperienza cristiana, nella Chiesa di oggi.

Il problema è proprio qui: bisogna reinterpretare i contenuti della fede e gli atteggiamenti attraverso i quali si misura la loro accettazione, in modo che gli uni e gli altri corrispondano alla scelta globale. Se questo processo non avviene, ci troviamo con proposte molto diverse, che non riescono a tradursi correttamente in una integrata esperienza cristiana.

Nel nostro progetto redazionale (3.3.) abbiamo suggerito anche tre criteri di questa reinterpretazione: il rapporto fede-storia, fedecultura e la ricerca di un linguaggio significativo ed espressivo per i giovani d'oggi.

Non è un compito facile, ma è la piattaforma sulla quale si gioca il servizio pastorale, oggi soprattutto. Le difficoltà provengono dal groviglio di culture in cui noi ci troviamo e dalla di-

stanza che passa tra questo mondo culturale e quello espresso invece da molti contenuti della fede.

Per facilitare questo compito, ci siamo impegnati a fare alcuni « esempi » concreti: tentare di esprimere contenuti fondamentali dell'esperienza cristiana (come la grazia, la speranza, il peccato...) partendo dalla prospettiva della significatività per i giovani d'oggi (sia come linguaggio sia soprattutto come reale inserimento nelle loro attese).

Il contributo di B. Sorge affronta uno di questi argomenti: la speranza cristiana.

L'autore ci propone una riflessione articolata in diverse tappe: — In primo luogo viene definita la dimensione specifica della speranza cristiana, mediante il suo riferimento normativo a Gesù Cristo e il superamento di alcune sue deviazioni (esse sono facilmente collocabili in uno scorretto rapporto chiesa-mondo; si tratta di argomenti già sviluppati molte volte sulle pagine della rivista: si veda, per esempio, l'articolo di G. Piana in 1977/8).

— In secondo luogo viene analizzato il dialogo tra la speranza cristiana e le altre speranze umane. L'autore propone due fasi per esprimere da un lato la trascendenza e dall'altro la continuità con la storia: il rapporto di complementarità e la funzione critica.

— L'articolo si fa poi di estrema concretezza, perché l'autore applica la sua proposta teologica al rapporto tra speranza cristiana e speranza marxista.

— La conclusione raccoglie un preciso invito alla responsabilità dei cristiani: « portare le speranze degli uomini », come indica anche il titolo generale. E cioè la testimonianza della speranza che il credente si porta dentro e la condivisione dei problemi, delle angosce, delle attese e della vita stessa dei poveri.

L'indice dell'articolo esprime già il suo pregio.

Il tema della « speranza » è sviluppato, infatti, in una prospettiva di fede-storia, come radicazione dell'impegno politico del cristiano; ed è analizzato con un buon dosaggio di personale e collettivo. L'autore ha collegato la speranza cristiana all'evento di salvezza che è Gesù Cristo e in questo offre un « senso » alla disperazione che minaccia molti giovani. Si tratta però di una speranza operosa, che costringe a condividere la liberazione dei poveri e degli oppressi, spingendo quindi verso la collaborazione sulle cose da fare con tutti coloro che sentono il bisogno di vivere la propria esperienza umana in termini di responsabilità.

La proposta cristiana deve fare i conti con le culture di oggi: costante risulta la preoccupazione dell'autore di intavolare questo dialogo, in termini concreti, fino al confronto con la « speranza marxista », che tanta parte gioca oggi nei processi di liberazione degli uomini.

Questi veloci accenni motivano il suo inserimento nel progetto redazionale di quest'anno; può anche diventare emblematico per la reinterpretazione di altri « temi » della fede cristiana.

L'articolo riprende e sintetizza un intervento di B. Sorge apparso in « La civiltà cattolica » 128 (1977) III, 454-468.

Prima sfida: l'ingiustizia

La sfida principale del nostro tempo alla coscienza cristiana consiste in due forme diverse, ma strettamente connesse, sotto cui si presenta l'ateismo contemporaneo. Esse sono: l'ingiustizia, che nega concretamente nell'uomo l'immagine stessa di Dio; e la speranza atea, cioè la fiducia che molti nutrono di riuscire a costruire la nuova società con le sole proprie forze, prescindendo da Dio. Il mondo in cui viviamo è lacerato dall'ingiustizia. Una divisione iniqua del potere fa sì che due o tre superpotenze dispongano di un peso determinante e incontrollato, lasciando alle nazioni meno favorite una sola alternativa: la dipendenza o l'emarginazione. I diritti umani fondamentali sono violati ogni giorno nei fatti con la stessa facilità e con la stessa ipocrisia con cui vengono ribaditi a parole. Ma l'ingiustizia non si riscontra solo nelle persone; essa opera anche nelle strutture, che non consentono il superamento della disuguale ripartizione di beni e di risorse, che fanno pagare a milioni di uomini un prezzo altissimo di povertà e di fame per il benessere di pochi.

Seconda sfida: la speranza atea

Come non scorgere in tutto ciò un rifiuto vero e proprio di Dio, del suo piano di giustizia e di amore sul mondo e sull'umanità? L'altro aspetto dell'ateismo contemporaneo, che ci interpella come cristiani, è la speranza atea, cioè la fiducia che l'uomo ripone in se stesso di potersi liberare da solo, senza Dio.

Pesa su questa crisi spirituale del nostro tempo l'eredità negativa di tante speranze fallite. Si direbbe che la delusione prodotta si sia riversata tutta insieme sulla nostra generazione, ferendo profondamente l'orgoglio dell'uomo contemporaneo, il quale, anziché aprire gli occhi, si ostina ancora di più a voler confidare solo in se stesso. In realtà, gli idoli che l'uomo si era costruiti con le sue mani si sono infranti tutti, uno dopo l'altro: il mito illuministico della dea ragione, che tutto può da sola; il miraggio del progresso umano indefinito, alimentato e poi contraddetto dalla rivoluzione industriale; l'autosufficienza dei nazionalismi della prima metà del novecento e dei regimi nati dalla rivoluzione d'ottobre, sfociati in forme aberranti di totalitarismo e in guerre mondiali spaventose; perfino il recentissimo mito dello sviluppo ha finito col generare nuove forme di colonialismo e di oppressione e ha avviato l'umanità verso la catastrofe ecologica.

Nonostante tutto, la speranza resiste

Ma l'uomo non cessa di sperare, nonostante tutto. Oggi egli inneggia dappertutto alla « liberazione ». Sarà ancora un idolo, uscito dalle mani dell'uomo o finalmente una speranza vera? Molto dipende da noi.

UNA SPERANZA VERA PER IL MONDO

Infatti, di fronte a questo travaglio dell'umanità, possiamo fare una constatazione certa, ed è che siamo a un punto di rottura, alla fine di un'epoca e di una civiltà; stiamo vivendo un trapasso culturale di proporzioni inedite. Le scelte di oggi saranno determinanti

*Il nostro è un tempo
in cui si gioca tutto
sulla « speranza »*

*La Chiesa ha « una speranza
che non delude ». Come donarla
agli uomini di oggi?*

*La specificità della speranza
cristiana: si poggia su Dio*

per un lungo tratto del cammino futuro dell'umanità. Lo confermano sia la crisi in cui si dibattono le istituzioni e i modelli ideologici tradizionali, sia la polarizzazione del discorso sui valori e sulla concezione dell'uomo.

Ciò spiega perché il tema della speranza oggi sia divenuto centrale nel dibattito culturale, politico e teologico. Tutti avvertiamo che non è più possibile correre il rischio di nutrire speranze false. Una ulteriore delusione, in un momento critico come il nostro, avrebbe effetti morali e sociali imprevedibili. Perciò, il nostro tempo — più di altri — ha bisogno di speranza vera.

Non c'è dubbio che questa situazione offre alla Chiesa e a ciascuno di noi una occasione eccezionale per comunicare al mondo la « speranza che non delude » (Rm 5,5). È una possibilità reale, oggi che gli uomini — delusi in tutte le loro speranze, eppure bisognosi di averne una — guardano di nuovo alla Chiesa, anche se spesso con scetticismo e con accenti di dura contestazione. Non si può negare che gli ideali di libertà e di solidarietà, ai quali anela il mondo e che le nuove generazioni sentono profondamente, portano con sé un'apertura straordinaria alla speranza cristiana.

Ma come daremo questa speranza agli uomini di oggi, oppressi dall'ingiustizia e accecati dalla fiducia nelle proprie forze, se non dimostrando con i fatti che la speranza cristiana è liberazione vera, che la fiducia in Dio non annienta ma potenzia il nostro impegno? Per fare questo, è necessario innanzitutto chiarire a noi stessi e agli altri che cosa veramente è la speranza cristiana, cercando di evitare le tentazioni alle quali essa oggi è esposta e che le toglierebbero ogni credibilità; in secondo luogo, nel contesto odierno è urgente definire con chiarezza in quale rapporto la speranza cristiana si pone con le altre speranze umane e con quella marxista in particolare; infine, vedere che cosa fare concretamente affinché nel nostro tempo la Chiesa sia ancora portatrice delle speranze degli uomini. Solo così saremo in grado di rispondere alle sfide fondamentali che il mondo oggi pone alla Chiesa e alla coscienza di ogni cristiano.

LA SPERANZA CRISTIANA

La speranza cristiana ha una sua natura specifica e propria, che la distingue dalle altre speranze umane.

In primo luogo, quanto all'origine. La speranza cristiana, infatti, non si fonda su una filosofia o su una ideologia, né sulle sole forze dell'uomo o di una classe sociale. Essa poggia su Dio — « il Dio della speranza » (Rm 15,13) — e sulla sua Parola; nasce dalla fede nella rivelazione e nella promessa della salvezza che già storicamente è realizzata in « Cristo nostra speranza » (1 Tim 1,1).

La speranza cristiana si distingue, quindi, dalle altre quanto all'oggetto. Infatti, la salvezza che noi attendiamo non si esaurisce in una liberazione meramente temporale, raggiungibile dalle sole forze umane, ma è un « dono grande di Dio, che non solo è libe-

STUDI

*La specificità
della speranza cristiana:
è religiosa e trascendente*

*La specificità
della speranza cristiana:
è messianica e escatologica*

razione da tutto ciò che opprime l'uomo, ma è soprattutto liberazione dal peccato e dal Maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere conosciuti da lui, di vederlo, di abbandonarsi a lui » (1). In altre parole, quella cristiana è una speranza essenzialmente religiosa e trascendente. Religiosa, in quanto propone all'uomo il destino soprannaturale al quale è stato chiamato per dono gratuito di Dio: « Saremo simili a lui, perché lo vedremo come è realmente » (1 *Gv* 3,2). Trascendente, in quanto essa è « annuncio profetico di un al di là, vocazione profonda e definitiva dell'uomo, in continuità e insieme in discontinuità con la situazione presente » (2). Perciò, tacere o mettere in ombra questa dimensione religiosa e trascendente della speranza cristiana, per presentarla esclusivamente o prevalentemente come promessa di liberazione sociale e politica, equivale — per usare l'espressione incisiva di san Paolo — ad annacquare la Parola di Dio come gli osti annacquano il vino.

In realtà, noi non siamo cristiani perché speriamo nella fine del sistema capitalistico di produzione o nel crollo dei regimi totalitari all'Est e in America latina; ma auspichiamo la fine d'ogni forma d'ingiustizia perché siamo cristiani, cioè perché speriamo fermamente nella « corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, consegnerà l'ultimo giorno a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione » (2 *Tim* 4,8).

Tuttavia, dal fatto che la speranza cristiana è di natura religiosa e trascendente non segue in nessun modo che essa sia meno efficace delle altre al fine della liberazione umana, o che sia alienante e disincarnata, come avviene di quelle speranze « religiose » che inducono l'uomo all'apatia e alla passività. La speranza cristiana, infatti, è essenzialmente messianica ed escatologica. Cioè, se da un lato la salvezza promessa da Dio trascende le forze dell'uomo ed è puro dono suo, d'altro lato però essa è già realmente in cammino, è già definitivamente acquisita con la morte e con la risurrezione di Cristo, e ora « deve essere pazientemente condotta nel corso della storia, fino al pieno suo compimento l'ultimo giorno » (3).

Proprio questa dimensione messianica ed escatologica della nostra speranza toglie ogni possibilità di confonderne il messaggio « religioso » con la passività, col disinteresse per la vita del mondo, con l'attesa inerte del Regno. Al contrario, la certezza di essere i continuatori dell'opera di Cristo, costruttori del Regno, si traduce in uno stimolo nuovo e incontenibile all'azione: « Noi lavoriamo e lottiamo, perché abbiamo messo la nostra speranza nel Dio vivente » (1 *Tim* 4,10). Si spiega così come mai una speranza religiosa e trascendente, nel contesto storico di oggi, imponga « il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani [...], il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di fare sì che sia totale » (4).

- (1) PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 9.
- (2) *Ivi*, n. 28.
- (3) *Ivi*, n. 9.
- (4) *Ivi*, n. 30.

La speranza cristiana, dunque, non è un oppio. Immettendo nella storia e nel mondo la « potenza della risurrezione » (Fil 3,10), essa agisce anzi da energico ricostituente: « Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi » (Is 40,31).

LE « TENTAZIONI » CONTRO LA SPERANZA CRISTIANA

Dopo aver chiarito brevemente la natura della speranza cristiana, è più facile comprendere la gravità delle « tentazioni » a cui essa oggi va soggetta e le conseguenze devianti causate da quanti vi cadono.

La tentazione del dualismo

*In che cosa consiste
il « dualismo »*

Una prima tentazione è quella del dualismo, ossia di introdurre una separazione (e non soltanto una distinzione) tra il piano trascendente della speranza cristiana e quello immanente della storia. Da questa indebita dicotomia deriva la frattura insanabile tra vita terrena e vita celeste, tra vita presente e vita futura; il mondo diviene come un grande teatro, una scena provvisoria, in cui ciascuno è chiamato a recitare bene la propria parte, per salvarsi l'anima. Quaggiù non c'è giustizia, non c'è libertà? Non resta che proiettare la propria speranza nell'al di là, verso una realtà diversa dalla nostra, fuori della storia e del tempo, dove la giustizia e la pace finalmente abiteranno insieme.

Questo dualismo, che aveva già condotto alla *fuga mundi* nei primi secoli cristiani, ritorna in forma più sottile con l'umanesimo, all'inizio dell'epoca moderna, e sotto forme diverse è giunto fino a noi. La fede e la speranza religiosa, si dice, sono cose che riguardano la Chiesa e la coscienza privata di ciascuno; appartengono, cioè, alla cosiddetta « sfera religiosa ». La cultura, invece, le scienze, la costruzione di questo mondo e le speranze terrene dell'uomo sono cose che spettano alla società civile; appartengono, cioè, alla sfera temporale e laica.

*Le conseguenze nella vita
del cristiano*

Non occorre insistere sulle conseguenze negative di un simile dualismo. Da una parte, esso giustifica tutte le evasioni dall'impegno storico concreto per la giustizia, verso forme di religiosità disincarnate dalla vita; da un'altra parte, esso apre la via al qualunquismo dei cristiani nelle loro opzioni temporali, non essendo più possibile parlare di « coerenza » o di « incompatibilità » tra fede e politica, se i due piani sono separati irrimediabilmente; da un'altra parte ancora — ciò che è più grave — esso contribuisce ad alimentare le speranze atee e il secolarismo invadente, estromettendo Dio dal mondo.

La tentazione del neo-integrismo

Una seconda tentazione contro la speranza cristiana è opposta alla prima, e oggi si presenta sotto la forma pericolosa di un neo-inte-

STUDI

*In che cosa consiste il
« neo-integrismo »*

Una valutazione

grismo. Essa nasce da un malinteso antropocentrismo: l'assoluto non è più « Dio in sé », e l'uomo creato per la gloria di Dio; ma « Dio nell'uomo », e Dio in funzione della liberazione dell'uomo. Perciò, la speranza cristiana non riguarda in primo luogo la promessa del mondo futuro, il raggiungimento di Dio nella vita eterna, ma questo mondo e la liberazione dell'uomo dalla fame, dall'oppressione, da ogni ingiustizia nella vita presente. A questo punto, la speranza cristiana non è più essenzialmente religiosa ed escatologica, ma è prevalentemente speranza umana di liberazione qui e ora; essa perciò — si sostiene — non sarebbe specifica dei credenti in Cristo, ma può essere condivisa anche dai cosiddetti « cristiani anonimi », anzi perfino dagli atei che respingono positivamente Dio, purché coincidano nella lotta per la liberazione dei poveri e degli oppressi.

Che cosa pensare di una speranza cristiana così concepita? È giusto mettere in evidenza l'amore per l'uomo e per la sua promozione come verifica della autenticità della nostra speranza. Infatti, gli « ultimi » sono degni della massima considerazione e del nostro amore, sia perché figli di Dio, destinati a partecipare per sempre alla sua gloria, sia perché prediletti da Dio stesso, come ci ha fatto conoscere Cristo. Ma, se non si mantiene la dovuta orientazione a Dio, la carità diviene filantropia, la speranza cristiana una delle tante speranze umane.

Parimente, è giusto reagire contro la tentazione dualistica, e sottolineare che la speranza cristiana comincia già a manifestarsi nella costruzione d'un mondo più umano e più fraterno. Ma tale speranza non si può fare consistere, neppure solo prevalentemente, nella liberazione dall'ingiustizia politica, sociale ed economica: « Se abbiamo speranza in Cristo solamente per questa vita — ci ammonisce san Paolo — noi siamo i più infelici di tutti gli uomini » (1 Cor 15,19). La speranza cristiana riposa innanzitutto sulla liberazione dal peccato personale e sociale, che è il male radicale dell'uomo separato da Dio. Solo di conseguenza e come momento integrante della conversione, la speranza cristiana si traduce in contributo determinante alla liberazione dalle manifestazioni sociali e strutturali del peccato, che sono le discriminazioni d'ogni genere, i sistemi economici disumani, i regimi politici di oppressione. Dunque, parlare — come fanno alcuni — di « primato del temporale » o di « primato assoluto dell'uomo », intesi come abbiamo detto, è capovolgere la natura della speranza cristiana, trasformandola in una delle tante ideologie politiche, e in una forma di neo-integrismo non meno perniciosa di quella classica che nega, all'opposto, l'autonomia della realtà temporale.

La tentazione dell'impazienza

*La tentazione dell'« impazienza »
è frutto di una mentalità
efficientistica*

Una terza tentazione contro la speranza cristiana è l'impazienza. Essa nasce dalla mentalità efficientistica del nostro tempo, cerca il successo immediato, si scandalizza dei ritardi, si scoraggia di fronte alle resistenze e agli insuccessi. Ora, non si deve mai dimenticare che la fatica, il *mysterium crucis*, è il cammino normale della

speranza cristiana: « La sofferenza produce perseveranza, la perseveranza ci rende forti nella prova, e questa forza ci apre alla speranza » (*Rm* 5,4). I discepoli di Emmaus erano scoraggiati, perché ritenevano che il fallimento della croce fosse quello della speranza: « Speravamo! »; ma Gesù li rimprovera: « Il messia non doveva forse soffrire queste cose, prima di entrare nella gloria? » (*Lc* 24,26). Così, l'incontro con le difficoltà del cammino della speranza cristiana, anziché affievolirla, ne rinnova le energie e l'impegno: « Chi persevererà fino alla fine, sarà salvato » (*Mt* 24,13). Portare la speranza cristiana, dunque, vuol dire portare insieme la croce del Signore e la sua potenza redentrice, che sola dà senso anche al dolore e alla morte, non consentendo ai cristiani di « continuare ad essere tristi come gli altri che non hanno speranza » (*1 Tess* 4,13).

Le conseguenze nella vita del cristiano

I guasti prodotti dall'impazienza non sono pochi né leggeri, ai nostri giorni. Quante contestazioni, quante rotture e abbandoni, quante crisi si sarebbero evitate, anche all'interno della Chiesa, se, animati da una autentica speranza cristiana, avessimo imparato a scorgere nel sapore amaro della prova, nella incomprendimento, nel fallimento apparente degli sforzi più generosi la misteriosa logica delle opere di Dio, il cammino infallibile attraverso cui Dio compie le sue promesse!

La tentazione dell'immobilismo

Le radici dell'«immobilismo»: credere che la speranza cristiana sia un progetto tutto già definito e concluso

Infine, un'ultima tentazione contro la speranza cristiana è l'immobilismo. Essa nasce dalla falsa sicurezza con la quale talvolta si confonde indebitamente la speranza cristiana, quasi che la certezza della promessa di Dio giustifichi l'attendimento del credente. Ora, la speranza non garantisce il raggiungimento automatico della salvezza. Certo, da parte di Dio la promessa è sicura, irrevocabile, definitiva: « Egli vuole che tutti gli uomini arrivino alla salvezza e alla conoscenza della verità » (*1 Tim* 2,4); ma la salvezza è offerta, non imposta. Va, dunque, liberamente accolta ed attuata. Può essere anche rifiutata: « Non tutti hanno obbedito al Vangelo », lamenta san Paolo riferendosi alla defezione del popolo eletto (*Rm* 10,16). In questo senso, vivere la speranza cristiana è sempre un rischio, una scommessa. La speranza cristiana pone il credente in stato di continua ricerca, di apertura verso il nuovo, in movimento; attento sempre a non compromettere minimamente la fedeltà alla immutabile Parola di Dio, ma a tradurla incessantemente in novità di scelte, secondo il mutare delle culture e della storia. Infatti, se « la promessa restaurazione che aspettiamo è già cominciata con Cristo » — spiega il Concilio —, tuttavia tocca a noi « portare a termine, nella speranza dei beni futuri, l'opera a noi affidata nel mondo dal Padre, e dare compimento alla nostra salvezza » (5). Quindi, l'immobilismo, la paura del nuovo sono agli antipodi della speranza cristiana, che invece è sinonimo di

(5) *Lumen gentium*, n. 48.

ensione e di cammino verso i beni promessi, nel segno del cambiamento per il meglio. Il Vangelo della speranza non è invito a restare con le mani in mano in attesa della fine dei tempi, ma è fonte di novità e di vita e di opzioni, è costruzione progressiva del mondo nuovo, impegno creativo e rinnovatore di un mondo, come il nostro, che con la sua ingiustizia e con le speranze atee che lo attraversano, corre il pericolo di non liberare veramente l'uomo, ma di lasciarlo miseramente perire nelle sabbie mobili di uno *statu quo*, contrario al disegno di Dio.

LA SPERANZA CRISTIANA E LE ALTRE SPERANZE

Confronto o contrapposizione?

Ma forse il problema più delicato e difficile che oggi i cristiani devono risolvere è quello del rapporto tra la speranza di cui sono portatori e le altre speranze umane. Confronto o contrapposizione? Crociata o dialogo? Se si tiene presente la natura singolare della speranza cristiana, è possibile trovare una risposta equilibrata e adeguata. La trascendenza, da un lato, e la continuità con la storia, dall'altro, mettono di fatto la speranza cristiana in un rapporto intrinseco con le altre speranze umane, e le assegnano, nello stesso tempo, un duplice ruolo che possiamo definire di complementarità e di critica insieme.

La speranza cristiana è complementare alle altre speranze

Complementarità significa dialogo sincero e integrazione, nel pluralismo

In primo luogo, un rapporto di complementarità. La speranza cristiana, proprio perché appartiene a un ordine diverso, non si pone come alternativa, ma viene ad integrare le altre speranze umane. Proprio perché il suo contenuto trascende quello delle altre, queste non le sono estranee, non escono dal suo orizzonte più ampio, nella misura in cui esse sono — anche parzialmente — vere, buone o ridicibili al bene, e non positivamente in contrasto con la natura e con il destino ultimo dell'uomo. Tutto quello che vi è di naturalmente valido e vero in esse viene assunto e dilatato dalla speranza cristiana.

Questo rapporto di complementarità e di mutua integrazione impone ovviamente ai cristiani l'impegno di un dialogo sincero, il rispetto di un pluralismo legittimo di esperienze, di conoscenze e di valori, senza voler ad ogni costo battezzare come « cristiani anonimi » o « cristiani impliciti » coloro che non hanno nessuna intenzione di riconoscersi tali; ma avendo la umiltà di ammettere che « parecchi elementi di verità » si trovano di fatto anche fuori della Chiesa cattolica (6), presso le religioni non cristiane, che « non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini » (7), e perfino presso quei non credenti « che

(6) Cfr *ivi*, n. 8.

(7) *Nostra aetate*, n. 2.

hanno il culto di alti valori umani, benché non ne riconoscano ancora la Sorgente » (8). Solo il dialogo leale con tutti può favorire la crescita delle altre speranze umane, fino a fare trovare nella speranza cristiana — esplicitamente annunciata e testimoniata — la pienezza delle aspirazioni vere dell'uomo. Insomma, la speranza cristiana non spegne nessun'altra speranza vera — per quanto piccola e parziale essa sia — dovunque e da chiunque sia proposta; anzi si pone come stimolo efficace al suo dischiudersi verso orizzonti globali.

La speranza cristiana critica le altre speranze

*Critica significa impegno
a relativizzare ogni indebita
assolutizzazione*

Connessa con questa funzione di complementarità è l'altra di critica. Infatti se è vero che vi sono speranze terrestri che vanno nel senso d'un progresso effettivo dell'uomo, ciò non vuol dire che il « progresso » dell'umanità coincida necessariamente con la crescita del Regno di Dio sulla terra e con il bene autentico dell'umanità.

« Non ogni nozione di liberazione — nota giustamente la *Evangelii nuntiandi* — è necessariamente coerente e compatibile con una visione evangelica dell'uomo, delle cose e degli avvenimenti; [...] non basta instaurare la liberazione, creare il benessere e lo sviluppo, perché venga il Regno di Dio » (9). Come nel caso — sottolineato dal Concilio — di coloro che « dai soli sforzi umani attendono una vera e piena liberazione della umanità, e sono persuasi che il futuro regno dell'uomo sulla terra appagherà tutti i desideri del loro cuore » (10).

Nei confronti di queste e analoghe speranze umane di oggi la speranza cristiana non può esimersi dall'esercitare una funzione critica. Infatti, promettendo sempre di più di ogni altra speranza immanente, essa ne verifica la verità, essendo in grado (per la sua trascendenza) di relativizzarne le assolutizzazioni indebite; senza per questo trascurare di riconoscere quanto di buono e di vero ognuna contiene.

Affinché questo discorso non sembri astratto, può essere illuminante vedere come questa duplice funzione della speranza cristiana si può esercitare anche nei confronti della speranza marxista, che oggi nel mondo è la più diffusa.

SPERANZA CRISTIANA E SPERANZA MARXISTA

Certamente il marxismo appare a molti la speranza più grande che l'uomo abbia mai concepito di liberarsi, di redimersi con le sole sue forze. Anziché attendere passivamente che la storia ne faccia

(8) *Gaudium et spes*, n. 92.

(9) *Evangelii nuntiandi*, n. 35.

(10) *Gaudium et spes*, n. 10.

*Un esempio concreto:
complementarità e critica
nei confronti della speranza
marxista*

giustizia e che essa si traduca in una ulteriore drammatica delusione per milioni di uomini che vi aderiscono in buona fede, è necessario che i cristiani — alla luce della speranza che non delude — insistano nel confronto leale e aperto. Esercitando la duplice funzione di complementarità e di critica, occorre, da un lato, riconoscere onestamente le attese vere di cui il marxismo è suscitatore; dall'altro, denunciare l'incapacità intrinseca d'una risposta atea e materialistica a realizzarle, e aprire così alla speranza globale — professata francamente ed efficacemente testimoniata — la fame di giustizia di tanta parte dell'umanità.

Il marxismo ha contribuito a sviluppare nel mondo una speranza di liberazione, che è in sé vera e buona, che non deve andare delusa. L'errore funesto sta nel metodo e nella soluzione proposti, che tutti conosciamo; mancando d'una visione integrale e trascendente dell'uomo e della storia, il marxismo assolutizza realtà che invece sono parziali, risultando perciò intrinsecamente inadeguate a realizzare la speranza d'un mondo più giusto e fraterno. Anche a posteriori l'esperienza storica di tutti i regimi socialisti dimostra, senza possibilità di dubbio, che in essi gli uomini non sono tutti uguali, come si era fatto sperare; che non tutti godono gli uguali diritti e libertà fondamentali di pensiero, di coscienza, di parola, di associazione; che il dominio dell'uomo sull'uomo non solo non è scomparso, ma si è aggravato fino a costruire muri di separazione e cortine di ferro, fino a popolare *lager* e manicomi. In altre parole la speranza di una società nuova, riconciliata e partecipata, che rifiuti la concezione individualistica del liberalismo borghese, è in sé buona e vera; ma la vera fraternità non potrà mai essere frutto d'un mero cambiamento di strutture produttive, della eliminazione fisica della classe antagonista, di una concezione materialistica dell'uomo e della storia.

Per rendere fratelli gli uomini, occorre uscire da quest'ottica imminente. Se non cambiano la coscienza e il cuore dell'uomo, a poco serviranno le strutture nuove, che pure sono necessarie.

Soprattutto la inadeguatezza della speranza marxista, che invece pretende di essere « globale », appare dal suo tragico silenzio di fronte agli interrogativi umani più drammatici, compresi il dolore e la morte.

Nessuno ignora che l'« umanesimo marxista », specialmente ai giorni nostri, si sta sforzando di misurarsi sul piano sociale (e anche su quello teorico) con queste realtà; ma esse lo superano decisamente e lo mettono in crisi.

Si pensi, per esempio, al dramma umano e sociale dei minorati fisici e psichici, degli handicappati d'ogni genere. Sono piaghe che non cesseranno con l'eliminazione del sistema capitalistico di produzione. La speranza marxista, se vuole abbracciare adeguatamente questi problemi, deve andare oltre la sua logica interna. Se la vita umana finisce con la morte, se la dignità dell'uomo si fonda sulla sua forza-lavoro, quale speranza possono avere nella società comunista uomini inabili ed economicamente improduttivi? Se invece essi sono figli di Dio, se il loro destino è eterno, allora è chiaro che non esistono vite inutili; e, mentre il lavoro riceve dalla speranza cristiana una dignità trascendente, gli handicappati,

i minorati, i sofferenti d'ogni specie assolvono un compito insostituibile nella società, fosse anche solo quello di spingere i fratelli a giocare tutto, perfino se stessi, in favore e in servizio degli « ultimi ».

Ecco come il confronto può condurre a relativizzare speranze immanenti di giustizia, di uguaglianza, di solidarietà umana, non mortificandole, ma assumendole e orientandole verso una visione plenaria, libera dalle contraddizioni del materialismo e dell'ateismo. Ma è chiaro che, affinché quest'opera di complementarità e di critica risulti efficace e credibile, la speranza cristiana va testimoniata con la vita e non soltanto a parole. Occorre, cioè, che i cristiani portino nella loro esistenza storica le speranze degli uomini.

PORTARE LE SPERANZE DEGLI UOMINI

*Primo: la coscienza
che la promozione della giustizia
costituisce un'esigenza assoluta
del servizio della fede*

Da ultimo, dunque, rimane il vero problema che è quello di come portare la speranza cristiana al mondo, senza spegnere le altre speranze umane, anzi assumendole criticamente, giudicandole alla luce della visione evangelica globale.

In primo luogo si richiede una scelta di fondo, un cambio di mentalità, che tutti siamo chiamati a fare. La promozione della giustizia costituisce una esigenza assoluta del servizio della fede. Perciò, l'impegno per la giustizia diviene condizione di fecondità apostolica per tutta l'opera di evangelizzazione, in particolare nel confronto con la speranza atea del nostro tempo.

*Secondo:
testimoniare la speranza ed essere
solidali con i poveri*

Questa scelta decisiva di combattere l'ingiustizia impone a chi la compie concretamente due doveri principali: quello di offrire nella propria vita una testimonianza autentica della speranza che è in lui (cfr 1 Pt 3,15), e quello di un confronto con le speranze degli uomini di oggi, fondato non tanto su esercitazioni dialettiche, quanto sulla condivisione dei problemi, delle angosce, delle attese e della vita stessa dei poveri.

Non occorre spendere molte parole sulla necessità del primo dovere della testimonianza. La speranza cristiana non consiste soltanto nell'annuncio di un messaggio; neppure è un cammino individuale, lasciato da compiere a ciascuno per proprio conto. Dio ha voluto che la speranza cristiana divenisse realtà vissuta, concreta, socialmente rilevabile agli occhi del mondo, nella Chiesa e nella vita di ogni credente. Se l'amore, la giustizia, l'unità e la pace non risplendono « nelle stesse istituzioni ecclesiali e nella vita dei cristiani », a nulla servono i bei discorsi (11). La ragione di questa necessità l'ha data Cristo stesso, quando ha detto: « Voi siete la luce del mondo ». Ora, per vincere il buio, non basta parlare di luce, è necessario irradiarla: « Risplenda la vostra luce davanti agli uomini » (Mt 5,14s.).

(11) SINODO 1971, *La giustizia nel mondo*, n. 38; vedi pure *Gaudium et spes*, nn. 42, 92.

Non meno essenziale è l'altro dovere della solidarietà con i poveri e della condivisione delle loro difficoltà e delle loro speranze.

Se tutto ciò è vero, allora dobbiamo chiederci con dolore: dove sono oggi i poveri, gli emarginati, gli oppressi? Quale realtà essi rappresentano nelle nostre comunità cristiane? Come è possibile che essi si sentano estranei, che non si trovino a casa loro nella Chiesa — lo dicono espressamente —, se proprio ad essi Cristo riserva il primo posto nel Regno?

È vero, la Chiesa ha sempre fatto tanto per i poveri; oggi ancora li cerca, li ama, li serve con innumerevoli iniziative, che solo la carità guidata dalla fede sa suggerire. Ma questa sua predilezione nativa verso gli « ultimi » conferma che lo scandalo più intollerabile e l'indice più eloquente della crisi che travaglia la Chiesa stanno nel fatto che molti poveri l'hanno abbandonata, per rivolgersi altrove. Che cosa fare, dunque, per far comprendere ai poveri che la speranza cristiana è promessa certa non solo di vita eterna, ma anche — qui e ora — di vera e progressiva liberazione?

La Chiesa, e gli istituti religiosi, in quanto tali hanno una maniera propria privilegiata, fondamentalmente evangelica, — afferma la *Evangelii nuntiandi* — di collaborare alla promozione della giustizia: « Suscitare numerosi cristiani che si dedichino alla liberazione degli altri. Offrire a questi cristiani " liberatori " una ispirazione di fede, una motivazione di amore fraterno, un insegnamento sociale » (12).

Nello stesso tempo, però, è competenza di tutti i laici cristiani — « che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali » — mettere in atto « tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo » (13). Spetta ad essi, cioè, la missione specifica di condividere e di fermentare dall'interno le speranze dei poveri, attraverso una mediazione nuova dalla speranza alla storia, nell'ambito precipuo della trasformazione delle strutture civico-politiche, economiche e culturali.

Ecco, dunque, la « scelta decisiva » e i doveri concreti che la speranza cristiana oggi impone a tutti noi. Non oppio, certo, ma dinamite! Si tratta ovviamente di mete e di impegni che superano largamente le nostre forze. Perciò — a conclusione di tutto il discorso — risalta ancora di più la necessità assoluta di una vigorosa ripresa spirituale, di un'autentica esperienza di fede, da parte di tutti i credenti in un'epoca storica come la presente. Affinché non avvenga che dopo aver rinfacciato alla speranza atea la fiducia nelle sole forze dell'uomo, cadiamo noi pure nel medesimo errore. Probabilmente riusciremmo ugualmente a fare tante cose buone, ma non certo a far camminare con noi e con Cristo le speranze degli uomini.

*Il compito dei laici:
l'impegno politico per
la trasformazione strutturale*

In una vera esperienza di fede

(12) *Evangelii nuntiandi*, n. 38.

(13) *Ivi*, n. 69.